

NEERA - LA VILLA INCANTATA

NEERA

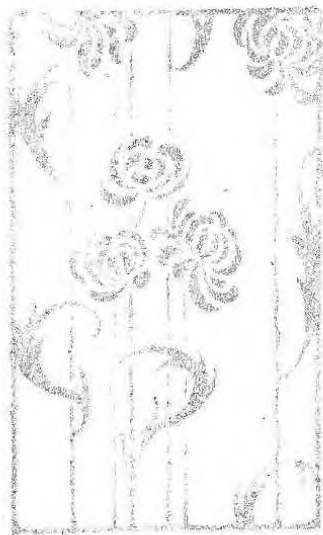
LA VILLA
INCANTATA

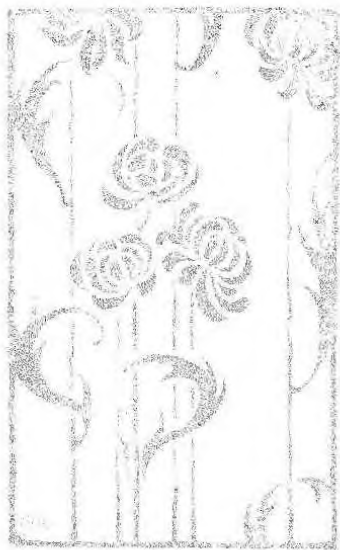
Coll.

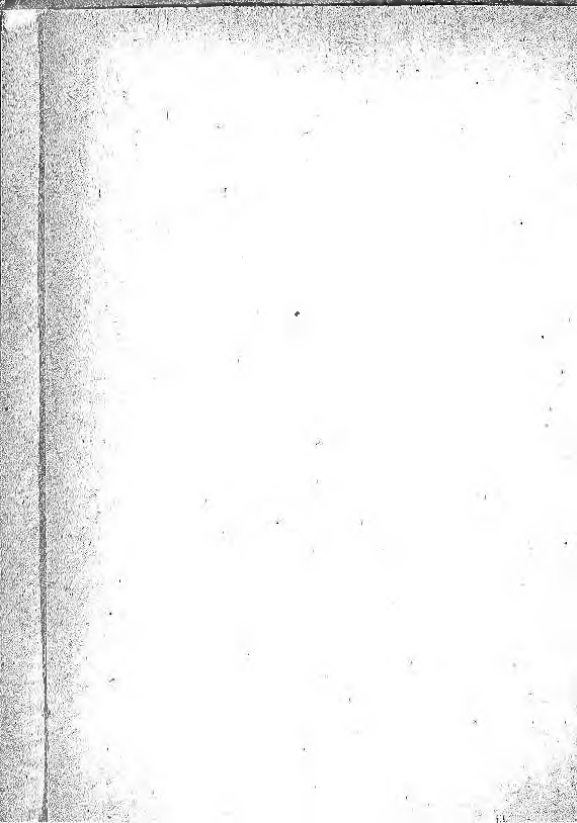
9

794

BIBLIOTECA NAZIONALE
MILANO - FIRENZE





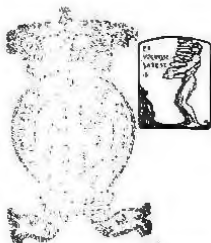


LA VILLA INCANTATA

“ Collezione Elena „

NEERA

LA VILLA INCANTATA



Livorno
S. Belforte & C.
Editori

Proprietà letteraria

C. 9. 194. 12.

Arti Grafiche S. Belforte & C. - Livorno

Era stato l'ultimo giorno di marzo, alla sera, nel proprio salottino insieme ai soliti amici, che la signora aveva fermato l'occhio sopra questo breve avviso in quarta pagina: *Il conte Soragna mette in vendita la sua villa*: (seguiva l'indicazione della linea ferroviaria) e, poichè il desiderio di un ritiro campestre la tentava da parecchio tempo, la signora esclamò:

— Domani vado a vederla.

— È una villa che si trova in vendita da quattro o cinque anni almeno —

osservò uno dei presenti. — Se è vuota, deve avere delle tele di ragno in ogni angolo.

— Oh! non importa.

— Capisco; ma volevo dire che se non ha mai potuto trovare l'innamorato i meriti sono pochi.

— Come se gli uomini fossero sempre buoni giudici! — riprese la signora con un po' d'ironia.

— E lei vada a vedere. Ci porterà a casa il pesce d'aprile.

— Benissimo! — esclamarono tutti in coro. Poi vennero le gare di chi si offriva a cavaliere; ma la signora li rifiutò in massa dichiarando che, se aveva da essere pesce d'aprile, voleva andare a pescarselo da sola.

E così fu che, tra i rari viaggiatori del primo aprile, la sala d'aspetto della ferrovia del Nord accolse una bella signora alta, distinta, elegante quel tanto appena che occorre, ma senza darvi troppa importanza, e con tutto ciò aggraziata al punto che ogni sguardo si arrestava sopra di lei con visibile compiacimento; alla qual cosa doveva essere avvezza, perchè non mostrava affatto di accorgersene e tutta la sua attenzione sembrava accaparrata da una piccola carta del *Touring Club* che ella teneva in mano.

Sei mesi dell'anno in campagna, forse otto, forse sempre; ma infine averlo un angolo tranquillo in mezzo al verde, e molto, molto solitario.... Le prealpi for-

mavano una rete tutto intorno alla località dove doveva sorgere la villa del conte Soragna. Vi erano pochi villaggi in quel punto, nessun opificio, nessuna filanda; boschi e prati; l'ideale insomma! Non è che la signora fosse assolutamente nemica degli uomini; li amava anzi qualche volta in particolare e sempre poi in modo astratto come conviensi ad ogni buon cristiano; ma la stanchezza della folla la prendeva pure a tratti e, senza rinunciare all'amore del prossimo, provava l'irresistibile bisogno di sentirselo un po' lontano « per poterlo amare di più », diceva lei.

Una volta in treno, ripiegò la piccola carta e si pose tranquillamente a osservare dallo sportello gli alberi vestiti

di verde novellino, così teneri che sembravano innocenti. « Ad ogni primavera si rifaranno una gioventù », pensò la signora; e negli occhi le apparve l'ombra di un rammarico; ma il rammarico, se pure era veramente, non durò a lungo dinanzi alla ininterrotta continuità dei campi e dei casali che, senza interessarla in modo particolare, le offrivano quella apparenza di occupazione tanto indicata per riempire i vuoti di un'anima sognante.

Non aveva compagni di viaggio; anche gli altri compartimenti erano quasi vuoti; il treno correva leggero e snello sulla pianura che lentissimamente saliva. Vedeva qua e là dei villini moderni dall'apparenza di balocchi, col

tetto aguzzo, un palmo di giardino, tutte le vernici luccicanti al sole e sperava bene che la villa del conte non sarebbe così. « Questa — pronunciò a fior di labbro, poichè si trovava sola — è una bellezza priva di mistero. » Ella pensava che tutti quei villini dovevano somigliarsi: due salotti a terreno, uno studiolo, quattro camere da letto e il bagno; stanze regolari, dall'uso ben definito, senza sorprese e senza spazio sciupato. Una macchina non li farebbe nè più lisci nè più perfetti. A quei minuscoli bernoccoli vanitosi preferiva quasi certe rustiche cascine larghe e basse, dove la vite si arrampica intorno alle finestre cercando motivi sempre nuovi di linee e di luce

e cortine e alcove naturali agli amori degli uomini. Un'opinione della signora era questa: che il progresso somigliasse un po' ai chirurghi, i quali, tagliando membra e scorticando e bruciando, riparano bensì a molti mali, ma infrangono pure certe intime armonie di tessuti, per cui il paziente soffre spesso nel medesimo punto dove fu amputato. « E chi — concluse la signora continuando il monologo — ti strapperà mai dall'anima nostra, o acuta, o torturante nostalgia del sogno? »

Quando il treno si fermò e la signora discese alla stazione che le era stata indicata, due o tre conduttori di carrozzelle ferme in mezzo alla polvere le offersero i propri servigi.

— La villa Soragna? — chiese a colui che le stava più vicino.

— La villa Soragna?... — ripeté l'altro con una lieve esitazione, quasi a rammentare cose uscite di memoria.
— Ah! sì. Vuole andare alla villa Soragna?

— Precisamente.

I conduttori delle carrozzelle non prescelte si posero a ridere e il capo stazione, che aveva veduto ripartire il treno e gingillavasi sulla piattaforma fiutando notizie per la cronaca, strizzò l'occhio.

Alla signora non sfuggirono questi sintomi, ma, lì per lì, non vi fece caso. Adagiandosi però sui poco elastici cuscini del veicolo, udì ancora l'autome-

donte che domandava ai compagni informazioni sulla strada.

— Non siete pratico? — gli chiese allora.

— Sì, sì; gli è che torno dal servizio militare e, dopo tre anni di assenza, certe cose non si ricordano bene. Ma stia sicura la condurrò a dovere.

— È molto lontano?

— Non credo. Non vi sono mai andato colla carrozza, ma sarà questione di un'oretta.

La signora non ignorava che, quando i campagnuoli dicono che un dato punto dista un'ora, bisogna sempre pensare che sono due, e tornò a consultare la carta del *Touring Club*.

Dopo un po' di tempo che la car-

rozza andava per una bella via spaziosa, prese una stradetta solitaria, e poi un'altra e un'altra ancora, moltiplicando le svolte, internandosi fra campagne solitarie. La signora domandò:

— La conoscete voi questa villa?

— Ci andai una volta, da piccino, con mia nonna che faceva la lavandaia e serviva quei signori.

— Saranno vecchi ora?

— Erano vecchi allora, ma non ci deve essere più nessuno.

— È per questo forse che gli eredi vogliono vendere la villa. Ed è bella?

— La villa?

— Sì.

— Ecco, per vastità le dico potrebbe

alloggiare un distaccamento. Quanto al bello è questione di gusti. Io presi quella volta un grande spavento in causa dei cani. I padroni erano tre vecchi, due fratelli e una sorella, e tutti e tre avevano il loro cane che pranzava a tavola insieme a loro: un uomo e un cane, un uomo e un cane e poi una donna e un cane. Io, intanto che la nonna se la intendeva colla cameriera, sgattaiolai in sala da pranzo dove sorpresi i sei commensali colle zampe sulla tovaglia e pare che la mia improvvisata non riuscisse piacevole, perchè in un attimo mi trovai addosso le tre bestie urlanti, mentre i tre cristiani gridavano a lor volta per farli tacere ed io pure gridavo per paura.

En tali circostanze capirà che non potèi osservare le bellezze della villa.

La signora sorrise e per un po' di tempo non disse nulla. Ma, vedendo che le svolte succedevano alle svolte, interrogò di nuovo:

— Siete sicuro di trovarvi sulla buona via?

— Sì, sì, non posso sbagliare. Allungarla forse, ma sbagliare no.

La distinzione era più sottile che rassicurante, molto più che i casolari si facevano rari ed aprivasi alla vista una larga zona boschiva. Per fortuna incontrarono una donna e la signora volle interrogarla; ma, appena ebbe nominato « villa Soragna », la donna la guardò con cipiglio tra la meraviglia

e la diffidenza, rispose asciutto che la villa era lontana e tirò dritto.

— È però curioso che non si possa saper nulla di questa benedetta villa.

— Per parte mia, che vuole — si scusò con buona grazia il vetturale — le ho già detto che torno ora da soldato e non sono al corrente. Ignoro che cosa sia successo delle persone, ma la casa non può essere volata via e perdinci la troveremo.

La condizione d'isolamento a me cara — pensò la signora — non manca di certo, vedremo il resto. Il paesaggio è tranquillo. Fra un mese tutto sarà verde qui e silenzio ed ombra profonda. Le passioni umane, se mai attraversarono questa plaga, non devono esser-

visi soffermate. Con un po' di immaginazione non è difficile credersi ai confini del mondo, posto che essi sorgano dove finisce l'invidia e la maldicenza.

— Ci siamo! — esclamò il vetturale.

Siccome non si vedeva ancor nulla, la signora domandò:

— Dove siamo?

— Sulla buona strada. È qui che mi sono fermato colla nonna a mangiare i dolci che mi avevano dato quei signori per farmi passare lo spavento dei cani.

Dieci minuti infatti non erano trascorsi quando apparvero le lance d'un cancello messo a protezione di un lunghissimo viale e in fondo al viale, ad

una distanza che lo rimpiccioliva, un caseggiato bruno, dai toni rossastri di tizzone semispento, bellissimo in mezzo alla fioritura tenera del tiglio e del sambuco.

— È quella villa Soragna?

— Quella.

— Ma è distante mezzo chilometro almeno dal cancello e non c'è traccia d'anima viva.... Magnifico principio se fossi sicura di riuscire alla fine.

La signora alzò gli occhi ai due pilastri che fiancheggiavano il cancello, sull'uno dei quali stava appollaiato un gufo di sasso e sull'altro una colomba attratta dal simbolo inquietante ed oscuro, mentre il conduttore, disceso dal serpe, cercava un mezzo per fare av-

vertita la loro presenza. A un tratto disse:

— C'è una campana.

— Bene, suonate.

— Ma manca la fune.

Alla signora venne subito in mente che si poteva tirare un sasso contro la campana, tant'è vero che l'istinto selvaggio riappare sotto qualunque forma di civiltà. Molti atti giudicati eroici non sono altro, in fondo, che avanzzi di barbarie non frenata dall'educazione. Forse Balilla non sarebbe passato ai posteri ove un precettore gli avesse insegnato che non sta bene a raccattare le pietre lungo la via.

— Deve esserci un'altra porta.

— Lo pensavo anch'io.

— Provatevi un po' a cercarla.

Intanto che il vetturale si allontanava rasentando il muro, veniva dalla parte opposta un signore, sul quale la signora drizzò immediatamente la speranza di aiuto e di consiglio. Man mano però che colui si avvicinava, un certo che di brusco nell'atteggiamento e di fiero e di irsuto nell'aspetto le scemavano il coraggio di interrogarlo, onde forse lo avrebbe lasciato passare, se egli stesso, vedendo una carrozza ferma davanti al cancello, non si fosse arrestato di botto. Si guardarono così per un istante, misurandosi a guisa di due campioni prima di scendere in campo, e chi sa quali criteri ne trassero ognuno per proprio conto, avvegnachè le loro

bocche rimasero chiuse e le pupille continuarono a scandagliarsi.

Io sono donna, — pensava la signora presa da timidezza improvvisa — non tocca a me interrogare per la prima uno sconosciuto. E si pose a contemplare ora il gufo ora la colomba appollaiati sui pilastri del cancello.

Ma proprio allora il cavallo, che seguiva un corso di idee affatto indipendenti dalla situazione, accennò a partire con un movimento così poco corretto, che la signora frenò a stento un piccolo grido e il signore, certo senza riflettere, spinto da un sentimento istintivo lo afferrò per il morso.

— Grazie — disse la signora.

Lo sconosciuto si levò il cappello.

Quale arcano linguaggio si svolge talora da un semplice gesto! Non solamente la parola è data all'uomo per esprimersi, ma veramente egli parla con ogni movimento. Ella ora ardeva di sentire la sua voce.

— Di grazia, è questa villa Soragna?

Un corruscare delle ciglia, un baleno negli occhi, un inchino:

— Sì, signora.

— Non si può entrare? — disse la signora con accento sommesso, quasi a farsi scusare l'indiscrezione.

— Ella cerca qualcuno nella villa?

— (sorridente). La villa stessa.

— Ah!

— Non è in vendita? Vorrei vederla. S'ella avesse cercato la luna, la sua

domanda non sarebbe stata accolta con maggiore sorpresa. Lo sguardo dello sconosciuto si fece più profondo, più scrutatore; però non aggiunse parola e solo disse al vetturale che tornava: « Entrate » intanto che, levandosi di tasca una piccola chiave, apriva il cancello.

E dove sarà andato? — pensò la signora quando non se lo vide più accanto, mentre la carrozza ruzzolava stridendo un poco sulla ghiaia del viale. Poi volta al vetturale:

— Conoscete quel signore?

— Io no.

— E l'altra porta l'avete trovata?

— Trovai una porticina bassa che deve mettere senza dubbio alla villa, bussai, ma nessuno venne ad aprire.

— Basta, ora ci siamo davvero.

I tigli da una parte e dall'altra, esili e signorili, si sorridevano fra loro con un'aria di intesa, rameggiando sottilmente l'azzurro pallido del cielo; la giornata era splendida, forse un po' troppo calda. Quel tragitto del viale parve brevissimo quantunque fosse pur vivo nella signora il desiderio di arrivare. Un vecchio domestico, appena la carrozza si fu fermata, venne ad aprire lo sportello e la aiutò a discendere.

— Il signor intendente mi ha detto che ella vuole visitare la villa. Resti servita.

Era dunque niente altro che il signor intendente — pensò la signora guardandosi in giro con curiosità — Pec-

cato! Avrei preferito un "personaggio più misterioso. Il luogo si presta alla suggestione. Mi piacerebbe immensamente se da uno di questi alberi sbucasse una specie di nano giallo o di diavolo zoppo. Il signor intendente mi tarpa le ali; c'è uno stipendio dietro i suoi occhi imperiosi: mille o millecinquecento con vitto e alloggio.

Ma la villa, da vicino, era anche più bella; grossi cespi di sambuco salivano fino al tetto, spargendo di un bianco pulviscolo odoroso gli embrici rosati rimessi da poco sulle vecchie muraglie brune. Un discreto numero di finestre, dopo di essersi rassegnate a sfilare metodicamente sulla facciata, sembrava avessero preso la loro rivincita

affollandosi ai lati, picchiettandoli con aperture di tutte le forme, larghe, lunghe, quadrate, rotonde, una su, l'altra giù, suscitando l'idea di una corsa di fanciulli sbandati e pazzerelloni, avendo perduto chi le scarpe, chi il cappello, cioè chi le griglie, chi i vetri; ma pur penetrate dall'intima bellezza della vita e del moto, aperte al sole e al vento che vi soffiava dentro i petali del sambuco odorosi come aliti di bocche giovanili.

La signora ebbe un movimento di gioia inconsulta: « Ah! si sta bene qui! » Il servitore la guardò con meraviglia; ma a questa impressione ella era ormai abituata. Domandò, tanto per dire qualche cosa:

— Vengono in molti a visitare la villa?

— In molti?... Dio benedetto, è un anno che non si vede anima viva.

— E prima?

— Quando fu messa in vendita, capitavano, sì, cinque o sei persone, ma, come le dico, da oltre un anno non s'è più visto alcuno.

— Il prezzo è forse elevato?

A questa inchiesta diretta, il servitore si strinse nelle spalle, sporgendo il labbro inferiore ed inarcando le ciglia, con tutte e due le mani stese avanti nell'atto che significa: E chi ne sa nulla?

Fecero un mezzo giro intorno alla casa per godere il colpo d'occhio del giardino e poi ritornarono all'entrata

principale che metteva sotto un portico. Ritto sulla soglia trovarono l'intendente che li aspettava. Con un gesto congedò il domestico.

— Se la signora permette, le servirò io stesso di guida.

La signora sorrise graziosamente, passando per la prima in un salotto che poteva anche essere un'anticamera, non avendo per il momento un ufficio ben deciso, povero di mobili ma ampio, col soffitto a volta arricchito di buoni dipinti e i muri a fresco un po' sciu-pati.

— Le dico subito che tappezzerie non ne troverà. Tutti i muri sono a fresco, alla moda italiana, più o meno bene conservati.

— Ciò è delizioso per una abitazione di campagna.

— Questa è stata fabbricata alla metà del cinquecento, e molte cose non furono toccate da allora.

L'intendente si fermò sulle ultime parole per scrutarne l'effetto nel volto della visitatrice e, non trovandovi quella disapprovazione che forse temeva, continuò aprendo un'altra stanza:

— Osservi queste ghirlande di fiori e frutti. È la sala di onore.

La signora non si diede la pena di frenare la sua meraviglia. Con una mossa vivace e tutta femminile balzò ad una delle pareti, facendo passare delicatamente l'indice sulla rotondità delle mele e sulla porpora delle rose dipinte.

— È incredibile che si possa preferire a tanta freschezza, a tanta naturalezza, una carta incollata.

— Nevvero?

— Senza dire che la carta nella sua fragilità porta via ad ogni generazione le memorie della casa e queste rose invece e queste mele ci potrebbero ripetere....

La signora si interruppe pensosa, cercando nella sua immaginazione i drammi che potevano essersi svolti fra quelle pareti. Il nano giallo evocato da lei pochi momenti prima le avrebbe certamente narrata qualche poetica o truce leggenda mostrandole il posto dove una donna bella e incompresa aveva languito d'amore... Che ne sa-

peva il signor intendente? Ella lo guardò alla sfuggita, trovandogli ancora quel non so che di risoluto e di brusco nell'aspetto che l'aveva colpita a prima vista, ma raddolcito e reso più gentile da un sentimento nuovo. Le parve ora che somigliasse un poco al famoso *ritratto virile* del Tiziano, già da lei ammirato a Pitti. L'occhio aveva gli stessi riflessi metallici, un po' duri, pure nell'onda dello sguardo sembrava affacciarsi tratto tratto una curiosità inquieta d'uomo moderno che doveva essere affatto sconosciuta al modello di Tiziano. « Un uomo volgare non è — concluse la signora. — Chi sa quali vicende lo hanno condotto a farsi il custode di un passato

che non è il suo, ma che forse egli comprende meglio di... ».

— Il proprietario non abita qui? — chiese all'improvviso.

— Il signor conte è assente — rispose l'altro chinando gli sguardi.

— Non vedo alcun ritratto di famiglia.

— Sono stati ritirati da quando la villa fu messa in vendita.

Erano intanto passati nella sala da pranzo, curiosissima, colla vòlta fatta a ombrello, colle finestre aperte sul verde intenso e fresco del sambuco. Le pareti bianche erano ornate da tre quadri, rappresentanti ognuno un grosso cane.

— Ecco quanto rimane degli antenati — disse l'intendente.

La signora ricordò subito il racconto del vetturale e si pose a guardare con interesse le tre belle bestie: un bracco, un terrier ed una elegante levriera che il pittore aveva saputo cogliere in una mossa piena di vita e di civetteria.

— *Ispra*. Si chiama *Ispra*.

— L'amore per gli animali, così isolatamente, lo comprendo poco; ma in una espansione di vita piena e libera, in una casa come questa, il cane colla sua intelligenza affettuosa è quasi un complemento d'obbligo. È un filo di più per congiungersi alla natura.

Meravigliata poi di essersi lasciata trascinare ad apprezzamenti affatto soggettivi davanti ad uno sconosciuto, la signora strinse le labbra concen-

trandosi nell'esame della vólta. Fu lui che parlò:

— I soffitti piatti delle case moderne rispondono certamente meglio alla variabilità delle esigenze in un tempo che sembra rifiutare la signorilità della fantasia. Ingenua fantasia dei nostri nonni! Essa popolava di immagini gioconde tutto ciò che serve alla vita; e chi riparando sotto questo bizzarro ombrello avverte la mancanza di dorature sontuose, di arredi superbi, o non piuttosto si sente attratto dalla dolce semplicità che invita a porre su questa tavola di schietta e rozza quercia una ghirlanda di olezzante sambuco?

Eccoli pari. La signora tolse gli occhi dalla vólta per onorare di uno

sguardo simpatico il suo interlocutore, il quale, come da magico sprone toccato, ripartì di galoppo:

— Esiste qualche cosa di simile in Valsesia, ma non si può neppure tentare un confronto. Un'osteria è stabilita ora sotto gli archi di quell'ombrello.... Una rosa imbrattata di tabacco, una perla in una legatura di stagno. Appartenne a un profugo lombardo che aveva scelto per motto: *Ogni terra è patria al saggio*. Motto sapiente appunto per un profugo.

Una sottile ironia, una fierezza orgogliosa traversarono con un rapido baleno le pupille virili, ma subito scomparvero lasciando ricomporre nel grigio cristallo l'abituale espressione di forza tranquilla.

Continuando il giro delle stanze che erano molte ed irregolarissime ed anche trasandate, la signora non riusciva a tenere il filo topografico; aperture improvvise, corridoi, usci mascherati, bussole, alcove, tutta una architettura di sorprese e di indipendenza, una completa assenza di calcolo, uno spreco di spazio, un amore della linea curva e dei ripostigli più stravaganti la facevano passare di stupore in stupore; e una gioia infantile la spingeva a toccare tutto, a nascondersi nei vani delle finestre profondi come altrettante camerette, a sedersi nelle poltrone fuori di moda, a guardarsi negli specchi giuntati un po' verdi; e ad ogni tratto si spingeva col volto fuori delle fine-

stre per ricevere sulla fronte una sferzata fresca di sambuco che le lasciava nei capelli alcuni petali del bianco fiore. I mobili le piacevano al pari della casa per la loro bonomia signorile, per la nessuna pretesa, perchè erano ampi, comodi, semplici; qualcuno aveva cinquant'anni, qualcuno cento, qualcuno di più e, ad onta delle diverse età, si guardavano senza orgoglio e senza vergogna, niente affatto preoccupati della mancanza di unità nel loro stile, tenuti insieme come erano da un'armonia ben più intima.

— Come si va lontano a cercare la felicità! — mormorò la signora sempre più affascinata dall'ambiente, dall'aria, dal colore, dal linguaggio che parlavano

quelle pareti e quei mobili. Chi viveva in mezzo ad essi, doveva essere diverso dagli altri uomini. Non era un po' diverso forse quel signor intendente?

Quasi egli le avesse letto nel pensiero, disse:

— Tolto gli affreschi, che d'altronde non si possono levare, nulla vi è di prezioso qui. Il valore di questa villa è tutto ideale, come la bellezza di certi sogni.

Il momento si presentava opportuno per chiedere a quale prezzo fosse offerta; ma, sul punto di formulare la volgare dimanda, la signora fu presa da una bizzarra ritrosia. Assolutamente c'era un incantesimo intorno a lei o le avevano occultamente somministrato

dell'oppio o si moveva in un mondo fantastico fuori della realtà.

La stanza dove si trovavano adesso era di forma rettangolare, con quattro ampie finestre da un lato solo e il lato opposto tutto occupato da una libreria. Ella pensò: dimmi che libri leggi e ti dirò chi sei. Per conto suo non era una *calza turchina*, oh! no; ma la sua intelligenza nobile ed aperta si portava volentieri sui frutti della intelligenza altrui, accostandosi con reverente simpatia a tutto ciò che fosse pensiero, e tale sensazione apparve pure sul volto di lei, tanto che l'intendente, il quale non sembrava avere una nozione precisa dei doveri della sua carica, divagò ancora una volta:

— Ella deve essere una lettrice ideale.

— E da che cosa lo argomenta, se è lecito?

— Da molte piccole cose; ma basterebbe il suo modo di entrare qui; imperocchè vi sono sette categorie almeno di lettori ed uno solo è il lettore ideale. Il suo passo, l'espressione del volto, il tono sommesso della sua voce, la *religiosità* del suo contegno (sensi, non si offenda) me la rivelano tale.

Sempre più interessata dalla bizzarria del suo interlocutore, la signora disse sorridendo:

— Pare che ella abbia fatto in proposito stadi profondi.

— Gli ozî della mia professione e

l'amore al libro me ne agevolarono il compito. Certo, se dopo morto dovessi rinascere bestia, come ai bei tempi favoleggiati da Ovidio, vorrei entrare nella pelle morbida e delicatamente grigia di un topo di biblioteca.

Formulando questo voto modesto, la fisionomia dell'intendente si fece così dolce e mansueta che la signora, per gentilezza d'animo, si sentì spinta a incoraggiarlo.

— Sette categorie di lettori, ella dice?

— Per lo meno. Abbiamo il *lettore superficiale*, il *lettore distratto*, il *lettore pedante*, il *lettore maligno*, quello che ha fretta, quello che ha un partito preso e finalmente il *lettore imbecille*, il quale,

ricevendo questo dono direttamente da Dio, se lo tiene per sacro ed è il più superbo di tutti.

— Come numero — osservò timidamente la signora — primeggia forse il lettore superficiale.

— Non v'ha dubbio: e lo segue immediatamente il lettore distratto, che prende un libro nello stesso modo che farebbe una passeggiata, per scacciare un pensiero molesto, per impiegare un'ora di aspettativa, senza guardare il nome dell'autore, quasi nemmeno il titolo, indifferente al soggetto; è colui che straccia il volume nel tagliarlo, che lo macchia, che lo presta, che se lo fa prestare e non lo rende.

— E il lettore maligno?

— Il lettore maligno è una cavalletta che saltella da una pubblicazione all'altra, felice se può scoprirvi molti difetti; è un vero genio nel trovar subito il lato deficiente di un'opera; è il Colombo delle mancanze altrui. Il lettore pedante è molto più onesto; costui è un infelice che ha fatto una indigestione di grammatica e la evacua come può. L'idea per lui è nulla. Il mondo si appoggia sui sostantivi, progredisce coi verbi e trova le sue maggiori gioie nell'aggettivo. Egli è beato quando può dire puntando l'indice terribile: *civilizzare?... incivilire* va scritto. Esso è, in fondo, un buon uomo, oh! sì un buon uomo. Lo preferisco anche al lettore che ha un partito preso;

con questo bisogna che l'autore scriva solamente ciò che interessa a lui, nel modo col quale lo scriverebbe egli stesso, potendo. È generalmente l'affigliato di una chiesuola; non vede, non sente, non giura che nel nome dell'Idolo; può avere dell'intelligenza, ma è soffocata del feticismo. Simile a chi porta occhiali colorati, tutto gli sembra del colore della sua lente; crede di essere nel raggio della verità e si trova semplicemente nell'iride di un cristallo.

— Pare impossibile — disse la signora che aveva seguito con attenzione la singolare nomenclatura — come, ad onta di tutto ciò, vi sia ancora qualcuno che scrive per il pubblico.

Egli proruppe con impeto:

— Nevvero? Ma tale è la forza della simpatia che lo scrittore si slancia bramoso verso quella piccola frazione, verso quell'*uno* che lo intende.... o quell'*una*. E scrive per loro, creda a me. Ed a questo modo si forma la invisibile intellettuale catena, per cui amiamo venti secoli dopo la loro morte il filosofo o il poeta che pronunciarono le parole luminose vibranti oggi ancora dentro di noi nella resistenza delle verità immortali.

Già fin dal principio della dissertazione, la signora si era seduta sopra un seggiolone di cuoio presso una delle quattro finestre, dalle quali la luce filtrava attraverso leggiere cortine az-

zurre e diffondeva intorno una freschezza così soave e ripesante che tutti i sensi ne provavano sollievo.

— Libri antichi? — chiese dopo un istante di silenzio indicando la libreria vastissima.

— Qualcuno, specialmente di teologia; nulla di eccezionale però. Il fondamento di questa raccolta è opera di un cardinale Medolago, imparentato per via di donne coi Soragna; ma poi le aggiunte furono diverse e non tutte ortodosse, si capisce. C'è un po' d'ogni genere.

— Eccettuato il noioso?

— Ah! no, purtroppo. Temo anzi che abbondi qui come dovunque.

Aperse uno sportello e, passando la

mano di sopra il dorso di parecchi volumi, li venne toccando via via come i tasti di un cembalo:

— Storia, storia, storia! Metafisica! Poesia latina! Teatro greco! Teatro moderno! da Goldoni a Nota, da Ferrari a Giacosa.

— Non c'è ***?

— Oh! c'è anche lui, diamine. Veda qui: una, due, tre commedie, senza parlare dei romanzi che si trovano in un altro scaffale. Ho terminato ieri di leggere l'ultimo volume, dal titolo così ardente e dal contenuto così freddo.

— Non le piace?

— E a lei?

Si cambiarono uno sguardo indaga-

tore che finì con un sorriso. Egli mormorò alzando le spalle:

— Istupidisce come un cinese a furia di guardarsi l'ombelico.

La signora si propose di ritenere questo motto per ripeterlo a' suoi amici. Veramente, pensando agli amici che la attendevano a casa, era quello il momento opportuno per accorgersi del tempo che passava; ma la specie di incanto che l'avvolgeva non si sciolse neppure a quella evocazione e si può credere che ella avesse dimenticato perfino lo scopo della sua visita alla villa, tant'è vero che abbandonando il seggiolone si fece ella pure accanto alla libreria e sfiorando leggermente colla sua manina inguantata alcuni li-

bri elegantissimi, rilegati in pelle color avorio, chiese che cosa fossero.

— Questo è un piccolo cimitero di famiglia che ritirerò al momento della vendita, se mai verrà. Sono i poeti favoriti della Nonna.

La signora non parve ascoltare che l'ultima parte della frase e lo dimostrò sollevandosi sulla punta dei piedi con una curiosità piena di gentilezza e di grazia.

— Prati, Aleardi, Lamartine; vi è anche Berchet.

— *Sotto i pioppi della Dora — Dove l'onda è più romita....*

— Come! Ella ha letto Berchet?

— E perchè no? Le ispiro una così cattiva opinione?

— Tutt'altro, tutt'altro, ma ciò è ben singolare in una giovane signora.

— Sarà stata una giovane signora anche la contessa Soragna, la Nonna, come lei dice, quando leggeva Berchet. I poeti che cantano l'amore hanno questo vantaggio: sono di tutti i tempi.

Dette queste parole, ella volle osservare il signor intendente per vedere se riosse uomo da apprezzarle. Un giovanottino proprio non era, ma se ella avesse dovuto in quel momento indovinarne l'età non gli avrebbe dato più di trent'anni, in onta alla brizzolatura leggiara, tanta anima giovanile traspariva dalle sue pupille, tanto quell'anima veniva verso la sua collo slancio geniale proprio della prima età e che

pochi eletti conservano dopo le prove della vita. Rispose:

— È vero. Shakespeare, Dante, Goethe furono i più grandi interpreti dell'amore.

Il silenzio regnò per qualche istante nella biblioteca, simpatico silenzio ma anche pericoloso. Erano tutti e due in piedi davanti alla libreria aperta, nè ragionevolmente potevano prolungare quella posizione che li avvicinava troppo, guardando entrambi gli stessi volumi, sfiorandosi quasi col braccio. Fu la signora che, in una delicata abitudine delle convenienze, trovò la forza di togliersi di là e, traversando la lunga sala, uscì fuori in un portichetto, gaia-mente dipinto a puttini che si rincor-

revano tra i pampini con pose e attitudini licenziosette, secondo il gusto dell'epoca che li aveva visti nascere.

— *Omnia munda mundis* — disse l'intendente per scusare il dipinto: ed alla signora parve che egli avesse qualche altra recondita intenzione della quale gli fu grata.

— Ecco già il secondo portico. Come mi piacciono! Sono un passaggio dalla casa alla strada; non si è più rinchiusi ma si sente ancora la protezione del nido. La veranda moderna non ne ha nè la grazia nè l'eleganza.

— Il conte Soragna predilige, come lei, i portici — interruppe l'intendente, i cui occhi sfavillarono più che non consentisse l'argomento. — Egli passa

il suo tempo tra la biblioteca e questo portichetto. Egli dice pure che il portico è come una mano tesa all'amico che passa.

— Che uomo è il conte?

L'improvvisa domanda sconcertò per un istante colui al quale era diretta. Un sorriso singolare gli passò sulle labbra e l'enigma delle sue pupille azzurrognole palpitò un istante, quasi violentato. Subito però si ricompose e colla calma gli venne una specie di compiacimento che lo fece sorridere nella risposta.

— Non posso dire in coscienza che il conte Soragna sia privo di difetti, ma egli non manca mai di piegare umilmente il ginocchio davanti al merito: non è nè invidioso nè maligno.

— E tutto il resto sì! — esclamò la signora con una franca risata che parve ricongiungersi al sorriso di lui in una fuga cromatica di ilarità, troppo intima ed armonica per ripetere la sua origine da quelle semplici parole.

Una vera gioia, se la gioia consiste in uno stato di benessere perfetto, li penetrava entrambi. Si intendevano come poche volte accade; così stranieri da non conoscere neppure i loro nomi e così uniti in quella essenza invisibile che vapora continuamente da certe anime e sale in alto a guisa di incenso spirituale. « Perchè — domandava la signora a sè stessa — tutti gli uomini non gli somigliano? » e se avesse potuto penetrare l'intimo pensiero del

signor intendente avrebbe trovato questa frase precisa: « Perchè tutte le donne non sono come lei? »

Un gran colpo li fece trasalire. La porta della biblioteca si era chiusa con violenza.

Colle stesse parole di Sigfrido egli disse:

— « È l'april che penetrò! »

Difatti una bufera si annunciava imminente. Nuvoloni minacciosi correvano pel cielo; tutti gli alberi del giardino ne erano scossi; i fiori del sambuco, strappati dal vento, turbinavano in colonne odorose e venivano ad ammucchiarsi sotto il portichetto.

Era una delizia di colori, di profumi, di gridi diversi, di sbattito d'ali, di fru-

scii, di sussurri, come se tutto ciò che palpita nel mondo fosse scosso da una corrente magnetica; e uno squarcio di cielo limpidissimo in mezzo alle nubi circostanti sembrava ridere di tutto quel trambusto come un grande occhio azzurro di fanciullo.

Un po' tardi, sì, ripensandoci in seguito ella dovette convenire che era un po' tardi, la signora si ricordò che doveva prendere la corsa per il ritorno in città. Consultando il suo orologio smaltato fu sinceramente sorpresa del tempo trascorso e vide che bisognava partire subito.

— Ma se non ha ancora visitato il piano superiore...

— È vero.

— E il giardino....

— È vero....

— E i locali di servizio....

— Sì, sì, tornerò. Ora bisogna partire subito, non c'è un minuto da perdere. Favorisca far avanzare la carrozza.

Lo spavento del tempo trascorso l'aveva presa tutt'a un tratto. Egli disse con calma:

— La carrozza sta bene, ma, guardi, piove!

— Non importa; c'è il mantice.

— Guardi ancora: il cielo è nero.

— Sono coraggiosa!

— Forse non lo è il cavallo.

La signora senza più rispondere si avviava precipitosamente, quando una folgore acciecante solcò le nubi e subito

dopo un rombo spaventoso le strappò un grido che fece sorridere l'intendente.

— Dio lo vuole! — egli disse aprendo l'uscio della biblioteca e porgendole il braccio con un garbo fiero da cavaliere antico.

— Ma perdo la corsa,...

— Questo è certo.

— Ne parla con molta calma Lei.

— Dica con giubilo. Sarò ben lieto di offrirle ospitalità

— Ma quando c'è l'altra corsa? — chiese la signora con un po' d'ansia.

— Oh! tardi.

— Tardi?...

— Stasera.

La signora fece un gesto di scoraggiamento.

— La pregherò in tal caso di accettare una modesta refezione in nome del conte Soragna.... È il meno che si possa fare per i pellegrini in una famiglia in cui l'ospitalità è tradizionale.

La nobiltà di modi che accompagnava l'offerta le toglieva qualsiasi sospetto volgare. La signora tuttavia vi prestò poca attenzione, assorbita dai rombi del tuono che la facevano trasalire. Era diventata molto pallida. L'intendente suonò un campanello e, al servo che apparve, ordinò di mettersi a disposizione della signora.

Ricoverata la carrozza nella rimessa, il cavallo nella stalla ed il cocchiere in cucina, fatta persuasa che davanti a forza maggiore conviene rassegnarsi,

la signora si abbandonò con un leggero sospiro sullo stesso seggiolone della biblioteca da lei occupato qualche tempo prima.

— Se la signora desidera avvertire qualcuno della sua famiglia, abbiamo il telegrafo al paese vicino.

— Ahimè! non ho famiglia. La ringrazio dell'attenzione. I miei domestici non si spaventeranno del ritardo. Sono una vecchia zitella abituata all'indipendenza.

— Una vecchia zitella!!

Egli sbarrò tanto d'occhi. Da quando in qua le vecchie zitelle hanno un volto così fresco, un personalino così elegante e tanta onesta disinvoltura?

Ella rise della sorpresa di lui e per

non lasciargli agio di fare un complimento balzò lesta in piedi dicendo:

— Vogliamo visitare il piano superiore?

Lo scalone, come tutto il resto, era largo, comodo, simpatico, senza lusso, senza pretesa, biforcuto dopo la prima rampa in altre due che sboccavano contemporanee in una galleria posta al di sopra della biblioteca, lunga del pari, ma colle finestre d'ambo i lati e tra una finestra e l'altra alcuni cassoni di legno, sormontati dallo stemma della casa, avevano un aspetto così bonario che sembravano domandar scusa di esser nati in tempi aristocratici. Ma la signora vide subito le stampe appese al muro, stampe vecchiotte ed ingenue,

illustranti i romanzi celebri del secolo scorso: *Pamela o la virtù ricompensata*, *Guido Mannering o gli esiliati all' Isola di Barra*, *Genoveffa di Brabante*, *Manon Lescaut*... qualcuna dipinta a colori, tutte chiuse in cornicette di legno semplicissime con sotto una frase indicante la scena da cui erano tolte; e la signora, cedendo ad una abitudine inveterata, si pose a leggerle con attenzione, interessandosi al visetto grazioso di Pamela, alla disperazione di Genoveffa abbandonata nel bosco obbligata a vestirsi con pelli d'animali selvaggi; sporgendo le labbra sdegnosette davanti a Manon che non era mai stata la sua eroina prediletta.

Rito sotto una delle finestre, l'in-

tendente la guardava. Nessuno, no, nessuno fra i visitatori della villa aveva mai prestato la benchè minima attenzione a quelle stampe. Decisamente la signora doveva essere una donna di gusto fine, e non frivola, non superficiale, poichè conservava l'amore per le cose passate di moda e mostrava di comprendere l'effluvio delicato dei sentimenti che non sono più.

L'ispezione delle camere da letto fu breve. Da un balcone la signora ammirò il giardino, povero di fiori, ricco di verde, con uno sfondo di colline digradanti sotto i festoni delle viti, non ancora coperte di foglie, ma che era facile immaginare nella pompa agreste

del loro abito estivo ricamato di grappoli neri e d'oro.

— Oh! vivere, vivere qui! — esclamò la signora.

— E chiudervi gli occhi in pace sapendo che altri esseri nati da noi, col nostro cuore, i nostri nervi, il nostro cervello, vi coglieranno le stesse gioie — soggiunse lui con accento profondo.

Un silenzio seguì queste parole gravi eppure penetrate da misteriosa dolcezza. Ridiscesero assieme, rifecero le sale del pian terreno, sentendo nell'aria mutata l'avvicinarsi dell'ora che doveva troncare l'ineffabile incanto. Docilmente la signora si lasciò guidare alla sala da pranzo, dove sopra la tavola era apparecchiato per una persona,

e, siccome i suoi occhi erano corsi subito a quella bizzarra vólta in forma di ombrello, l'intendente disse scherzando:

— È di attualità.

Pioveva difatti ancora, quantunque l'uragano si fosse calmato. Sempre squisito nella sua cavalleria, l'intendente volle ritirarsi per lasciare libera la signora a tavola, ma la signora dichiarò che non avrebbe preso altro che una tazza di brodo e che egli poteva rimanere. In realtà ella pensava che occorresse alla fine uscire dal sogno. Gli fece colla mano un cenno di invito a sederselo accanto, mentre disse:

— Dichiaro che la villa mi piace moltissimo. Vorrei conoscere a quali

condizioni il signor conte acconsente a venderla, così presso a poco, perchè manderei poi il mio ingegnere.

Una specie di inquietudine nervosa increspò la fronte dell'intendente.

— Ella sa quanti aspiranti ebbe?

— Me lo dissero. Sono anzi meravigliata che nessuno l'abbia ancora presa. Forse il prezzo è eccessivo?

— All'ultimo che si presentò per comperarla il conte Soragna chiese cinquecento mila lire.

— È uno scherzo?

— Bisogna aggiungere che quel macellaio (era un macellaio arricchito) aveva espressa l'intenzione formale di mettere tappezzerie dappertutto, distruggendo gli affreschi e trasformando

il portichetto in una galleria a vetri, dalla quale gli innocenti fanciulli, che ora scherzano fra i pampini, dovevano essere cacciati per far posto ai tubi di una stufa a vapore.

— Incomincio a capire....

— Oh! che cosa non intende lei! — esclamò egli con fuoco.

— Però, me lo lasci dire, il suo conte è un bell'originale.

— Sì.... non lo nego, originale è, — rispose un po' mortificato — ma è proprio detto che gli originali abbiano torto? Nato in questa villa che i Soragna possiedono da secoli, innamorato di tutti questi vecchiumi brutti per gli altri, per lui inimitabili, scontroso, solitario, offeso dalle brutalità della vita

sociale e desideroso di pace, ognuno di questi mobili, ognuna di queste camere, sono parte del suo cuore.

— Ma, scusi, perchè....

— So cosa vuol dire. Perchè la mette in vendita? Il conte non è ricco; i suoi maggiori gli lasciarono un cumulo di passività che la vendita di questo immobile basterebbe a liberare mettendolo in possesso di una rendita modesta ma sicura, sufficiente a' suoi bisogni. Da tre anni egli si agita fra cotali scogli, non trovando mai la persona *degn*a di succedergli, combattendo fra la ragione materiale e la ragione sentimentale. Non negò di venderla ad una signora russa che allevava dei pappagalli? E ad un'altra che aveva cri-

ticato questo soffitto a ombrello dichiarandolo buono per una cantina?

Fosse l'accento patetico col quale le cose erano dette, fosse l'intimo rapporto che esse avevano col suo modo di sentire, la signora ebbe uno slancio di commiserazione che era in pari tempo una dichiarazione simpatica:

— Povero conte!

— Povero conte davvero! invidiabile tuttavia se le sue eccentricità trovano misericordia presso un gentile cuore di donna.

— Ma — disse la signora molto perplessa — questi precedenti sono fatti per scoraggiare, ne conviene? Io non oserò mai presentarmi al conte per sapere se mi crede degna di acquistare la sua villa.

— Il conte, dopo un certo numero di disinganni, ha adottato un sistema di semplificare le trattative. Egli guida in persona i visitatori della villa.

La signora non lo lasciò finire, volgendosi verso di lui con una vivacità così piena di apprensione che era per sè stessa una domanda; ma egli volle godersi un poco il vantaggio della situazione e, avendo chiuso ipocritamente gli occhi, se ne stava giocherellando colle nappine della poltrona, finchè la signora, che aveva intanto maturato il sospetto, gli chiese formalmente:

— Dunque lei è?...

— Il conte Soragna per servirla.

Se tutto ciò non era un sogno, certo vi assomigliava prodigiosamente. La si-

gnora, pur non peccando di eccessiva timidità, si trovò forse per la prima volta in vita sua impacciata e il suo contegno doveva dimostrarlo perchè il conte si affrettò a soggiungere:

— Le chiedo scusa, un milione di scuse, ma io non avevo altro mezzo per conoscere gli aspiranti alla mia villa; e l'amo tanto, questa vecchia villa, che sento di non poterla cedere se non ad una persona disposta ad amarla del pari.

— Mi ha dunque propinato il tradimento di un esame senza preparazione? — disse la signora in stile agro-dolce, riacquistando a poco a poco la sua disinvoltura.

Rispose egli umilmente:

— Appunto di questo le chiedo scusa.

Ella divenne audace:

— E suppone di conoscermi ora?...

Il suo sorriso era ironico, aggressivo.

Il conte s'inchinò, quasi a raccogliere un guanto ch'ella avesse gettato:

— Conoscere una donna è sempre cosa difficile; affermare di conoscerla è imprudente. Nel mio caso mi accontento di piegare il ginocchio ammirando.

Forte il conte Soragna! La signora gli tese la mano sorridendo in quel modo speciale con cui sorridono le donne quando reputano di aver trovato il loro giusto competitore; poi sorgendo prontamente in piedi disse:

— L'ora passa. Converrà far attaccare. È abbastanza perdere una corsa in un giorno.

L'ultima frase era stata pronunciata con una malizia velata e discreta che fece vedere al conte cento lucciole in un punto.

— Faccio togliere l'avviso di vendita? — chiese egli improvvisamente mentre la signora varcava la soglia.

Come pochi momenti prima egli si era compiaciuto del di lei smarrimento, così ella volle godersi la sua ansia con una lenta pausa, durante la quale si mostrò tutta assorta ad allacciarsi un bottone del guanto. Il conte dovette ripetere:

— Faccio togliere l'avviso?

— Ancora — sussurrò ella senza levare gli occhi — bisognerebbe conoscere le condizioni.

— La condizione è una sola....

Si arrestò titubante, soverchiato dall'ardore stesso del suo sentimento. La signora ne udì distinta la respirazione affannosa nel silenzio circostante fatto quasi solenne. Fu un istante di commozione indicibile, quando, precipitando le parole, egli soggiunse:

— Che la nuova padrona di questa villa acconsenta ad essere la contessa Soragna.

Per quanto preparata, la signora non si aspettava un dilemma così stringente. Non potendo ad ogni modo risolversi in cinque minuti a prendere una villa ed un marito insieme, mosse alcuni passi in giardino, ostinata ad allacciare il bottone del suo guanto.

— Appunto — fece il conte seguen-
dola — non ha ancora visitato il giar-
dino. (Il sambuco umido di pioggia
olezzava più dolce che mai).

La signora si fermò, sollevando alla
fine gli occhi limpidi:

— Sarà per un'altra volta.

— Quando?...

— Quando le darò la risposta.

— Che verrò a prendere io stesso, se
permette.

Si guardarono fino in fondo alle pu-
pille, entrambi lieti, di una letizia pro-
fonda e tranquilla.

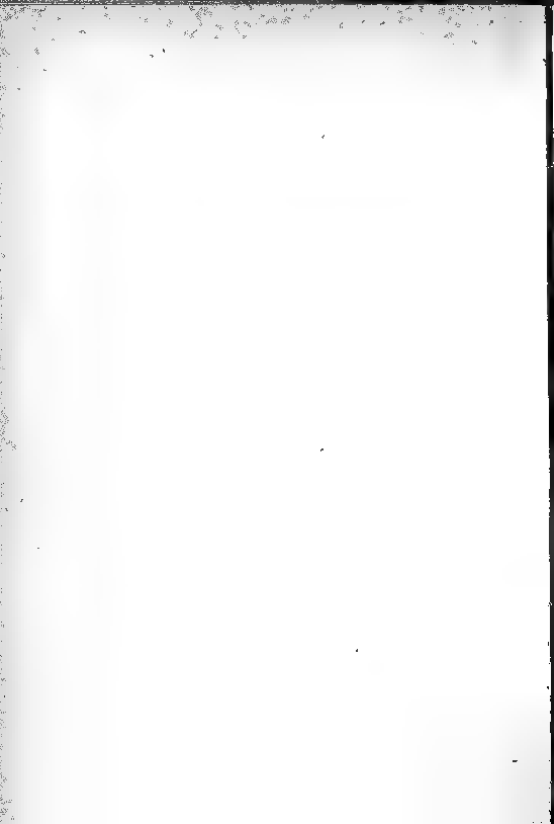
La carrozza intanto si era avanzata
sulla ghiaia del viale. Il conte, aiutando
la signora a salire, avvertì un lieve tre-
mito nella mano di lei e ciò gli diede

ardire ad imprimervi un bacio rispettoso.

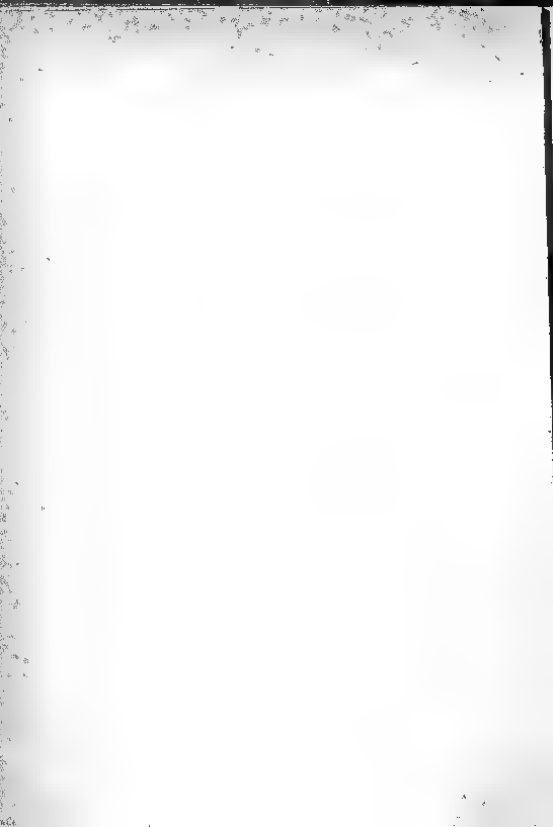
— A rivederci dunque — disse piano la signora.

E la carrozza si allontanò sotto le foglie del sambuco imperlate dalla recente pioggia, mentre la signora, appoggiata mollemente nell'angolo, andava ridicendo tra sè: « Per originale lo è davvero; ma è poi detto che gli originali abbiano torto? »

■ ■ ■



IL CONVEGNO



Quando egli giunse sulla piazza non erano ancora le due. Ella aveva la dolce abitudine di anticipare sempre; gli aveva scritto: alle due precise: non poteva tardare molto. Fece qualche passo, colle mani in tasca, colla testa bassa, pensando: — Cara, cara, cara! — Lei gli rimproverava, molte volte, di non saper usare altra espressione; ma egli trovava in quel cara, cara, cara! tutto un mondo di tenerezze. Vedeva, pensando così, gli occhi di lei neri e scrutatori che pareva volessero strappargli il cuore.

Oh! glielo strappasse pure, tanto, era suo.

Si assicurò che il mazzetto di viole, comprato per lei, fosse al posto per benino nello sparato dell'abito. Ella gli avrebbe detto: gentile!, mostrando i dentini bianchi in mezzo alle labbra rosse. Un brivido di piacere gli corse per le spalle, e affrettò il passo. Gli sembrava, correndo, di vederla più presto; aguzzava gli occhi guardando lontano.

Che abito avrebbe? Forse l'abito nero, attillato, colla veletta delicatamente rosea? Forse il lungo soprabito d'inverno, colla veletta bianca a puntolini neri (quella che piaceva a lui) e le manine sprofondate nel manicotto? Forse una toilette nuova? No. Egli conosceva

tutto il suo guardaroba, nè ella acquistava un nastro senza mostrarglielo prima. Erano d'accordo così. Tutti gli oggetti del suo vestiario dovevano essere battezzati da lui, cioè baciati innanzi di portarli. Ne aveva baciati dei nastri e delle trine!

Sorrise, mordendosi dolcemente le labbra, sembrandogli che il profumo di lei uscisse da queste memorie. Era giunto sull'angolo della via, dove un orologio elettrico segnava le due meno due.

— A momenti — pensò, raddrizzandosi, con un moto istintivo, il fiocco della cravatta; e sollevò la testa, guardando dritto.

La giornata, che fino allora era stata splendidissima, come accade in prima-

vera, minacciava di cambiare. Una brezzolina acuta fischiava tra gli alberi nudi della piazza, il cielo si copriva di nuvole inquiete, il selciato della via appariva bianco ed asciutto come pietra pomice. Per una ventina di passi davanti a sè, egli non scorgeva altro che una vecchia, la quale si affrettava, stringendosi nello scialle a scacchi. — La vedrò subito, appena spunti dal canto; — questa vicina prospettiva di felicità gli fece salire al viso una ondata di rossore. Fiutò il mazzolino di viole sfiorandolo lieve lieve colle labbra, tenendolo in mano perchè già a momenti sarebbe comparsa; ma davanti, e sulla bianchezza della via, la sola cosa che si agitasse era lo scialle a scacchi della vecchia.

— Forse l'orologio elettrico va più avanti del mio. — Trasse il suo dal taschino: le due e cinque minuti. Sentì una stretta al cuore.

Due uomini e un carro gli intercet-
tavano adesso la vista del principio
della via. Prese il partito di cammi-
nare adagino, guardando i negozi. Ma
quali negozi! Un fornaio, un salumaio,
un tabaccaio, un liquorista; finalmente
un merciaio, nella cui vetrina stavano
esposte camicie da uomo a due lire e
venticinque centesimi, cuffiette da neo-
nato, calze rigate da donna, elastici,
busti greggi e pettini di corno.

Avrà trovato qualcuno: alla fine,
cinque minuti di ritardo non erano
gran cosa.

Nel bisogno immenso di lei, che egli sentiva tanto più spasmodico per l'insolito ritardo, rammentò l'ultima volta che si erano trovati insieme, sotto la neve, stretti al braccio l'uno dell'altra; lei tutta agghiacciata, lui con una voglia matta di prendersela in braccio e portarla in capo al mondo.

Un altro giorno rammentava: era l'autunno; s'erano dati appuntamento a un paesello, sulla strada ch'ella doveva percorrere per recarsi da una suzia. Che batticuore allora! Non aveva dormito tutta la notte per tema di perdere il treno. E che ansia, alla stazione, per vederla scendere! Che tremito, quando scorse, attraverso lo sportello di un vagone, quella nota gonnella di

lana bianca a fiori! S'erano presi per la mano senza parlare; poi avevano infilato un sentieruzzo in mezzo alle campagne. Che cosa avevano detto? Mah! Egli la vedeva accanto, bella come non era stata mai, con un vellutino color granato, al collo; con le maniche dell'abito un po' corte e i piccoli braccini bianchi carichi di braccialetti. Quanti baci, quanti baci!

S'era fermato, improvvisamente; il cuore gli martellava, gli tremavano le gambe. — Oh! se non venisse! — Guardava intensamente i pani esposti nella vetrina del fornaio, li guardava come un morto di fame.

E proprio non veniva!

Rifece tutta la via, a passi lenti, mor-

tificato, inquieto, infelice. Consultò i due orologi, il suo e quello elettrico: le due e un quarto l'uno, le due e diciassette l'altro. Può venire ancora.

Ripassò innanzi alle vetrine: il fornaio, il salumaio, il tabaccaio, il liquorista, il merciaio. La merciaia si affacciò sulla soglia della botteguccia, sbirciando quell'originale che si era già fermato quattro volte a guardare i busti e i pettini di corno.

Il cielo si copriva sempre più; l'aria diventava frizzante. Egli ebbe come una nostalgia di sole, di brezze tiepide, di odor di fiori; gli sembrava che col sole sarebbe venuta anche lei. Per un momento si sentì battere i polsi e il rosore dell'emozione gli salì nuovamente

alla faccia. Aveva visto, in fondo alla via, una signora sola vestita di nero. Affrettò il passo, stringendo convulsamente il mazzolino di viole. Era la signora X, la celebre pianista.

Cretino! Come aveva potuto ingannarsi a tal punto? Scambiare quella donna per il suo angelo! La salutò rapidamente, con un colpo secco del cappello, mandandola a tutti i diavoli. Egli l'aveva sentita, qualche sera, far gemere i tasti sotto le mani ossute, dalle dita lunghe e spatolate coperte di lentigini....

Una immensa tenerezza gli fece gruppo in gola. Altre due manine gli passarono per la mente, così come tante volte erano passate ne' suoi capelli, accarez-

zandolo: quelle manine delicate e fragili che sembravano rompersi sotto la sua stretta appassionata, che cedevano nelle mani di lui, quasi per darsi completamente, per rammentargli che ella era sua.... Manine adorate!

Le due e mezzo.

Se ella soffrisse l'emicrania! Ma no, non soffriva nulla; stava sempre bene. Se si fosse spaventata per il tempo? Che! Non era venuta, un giorno, sotto una pioggia dirotta, bagnandosi i piedini nelle pozze, tutta fradicia e tutta pallida? — Era venuta; ed egli vedeva ancora i suoi occhioni pieni d'amore, attraverso la veletta nera che l'umidità le aveva incollata sulla faccia come una maschera.

L'aspettativa si faceva insopportabile; diventava un vero tormento. Appunto in una giornata come quella avevano fatto, una volta, una gita in campagna; colti dall'acquazzone s'erano rifugiati nella bottega d'un barbiere; ed egli, in ginocchio, le aveva asciugati i piedi col suo fazzoletto....

Rialzò il bavero del soprabito, sprofondandovisi con tutto il mento, in un bisogno irresistibile di tepore, di carezze. Gli pareva di essere tornato piccino, quando rabbriviva, la sera, sullo stradale deserto del suo villaggio e passando davanti al cimitero pensava ai baci della mamma, come ad un porto sicuro, ad una suprema contentezza. Oh! che gran bambino era ancora!

Aveva freddo, era triste; si sentiva solo, solo in quella via deserta, in quella città indifferente.

Le tre. Orsù, era finita! Svoltò l'angolo, a capo basso, con una voglia di piangere, e una voglia di gridare forte il nome di lei. In un momento di rabbia volle gettar via il mazzolino di viole, ma poi lo ripose, delicatamente; erano i fiori che ella amava sopra tutti, era il profumo che prediligeva, erano infine qualche cosa che somigliava a lei.

Si allontanò nell'aria rigida sotto i neri cavalloni delle nuvole che indicavano prossimo il temporale; si allontanò e sparve.

